

Mercoledì 22 gennaio 1997

Le minacce del Gia: «Guerra a chi non sta con noi»

# Esplode un bus Sangue ad Algeri

## Due autobombe, almeno 18 morti

Strage e terrore ad Algeri. Un'autobomba è esplosa al passaggio di un autobus pieno di gente. I morti secondo testimoni sarebbero almeno 16; quaranta i feriti. Per la polizia le vittime sono solo cinque. Nessuna rivendicazione, ma tutti gli indizi sono puntati contro gli integralisti del Gia che aveva annunciato un Ramadan di sangue: «chi non sta dalla nostra parte merita la morte». E in serata un'altra autobomba: almeno un morto.

NOSTRO SERVIZIO

■ ALGERI. «In questa guerra non si può più essere neutrali, tutti quelli che non stanno dalla nostra parte sono apostati e meritano la morte». È iniziata con questo ultimatum del Gia (il più radicale dei gruppi integralisti armati algerini) una delle giornate più tragiche per Algeri, contrassegnata da due sanguinosi attentati con autobombe, nel giro di quattro ore, nel centro di Algeri. Il bilancio ufficiale è di sette morti e decine di feriti, ma come sempre queste cifre appaiono destinate a salire: si parla infatti di almeno 18 vittime. I fondamentalisti algerini hanno dimostrato che intendono continuare a uccidere alla cieca civili innocenti, per «purificarli» di non unirsi alla loro lotta armata. E sembrano lanciare un avvertimento anche ai bambini, dato che la seconda bomba è esplosa accanto a un parco giochi. La prima auto imbottita di morte è esplosa - pura coincidenza? - nel viale dei Martiri, una strada centrale molto frequentata, alle 16.45. La gente si affrettava a fare le ultime compere prima di correre a casa a consumare l'iftar, il pasto che al tramonto rompe il digiuno dei musulmani durante il mese sacro di Ramadan. L'ordigno ha centrato un autobus stracarico, che ha preso subito fuoco: i corpi carbonizzati estratti dal veicolo sono almeno 18, secondo testimoni, sei secondo i servizi di sicurezza, e i feriti sono almeno 40.

La seconda bomba, sempre nascosta in un'automobile, è esplosa poco lontano dal luogo del primo attentato, nei pressi del monumento ai martiri, intorno alle 21.00. L'auto esplosa era stata messa in un parcheggio accanto al quale si trova un parco giochi. Il bilancio ancora provvisorio di questo attentato è di un morto e una decina di feriti. Ma le cifre non cambiano la tragedia, dieci morti in più o in meno diventano solo un dettaglio nel dramma che sta vivendo l'Algeria, e che sta assumendo proporzioni senza precedenti in questi cinque anni di lotta armata. Il panico, le urla, il caos, i brandelli di carne, il sangue a rivoli, lo sgomento e il terrore negli occhi della gente: il copione è ormai quotidiana.

Domenica sera le stesse scene avevano avuto come sventurati interpreti gli abitanti di un altro quartiere popolare di Algeri, Belcourt, dove

un'autobomba ha fatto almeno 23 morti (42 secondo notizie, non confermate, che pubblica oggi il quotidiano algerino *Liberté* che cita fonti ospedaliere). Inoltre 35 dei feriti sarebbero in gravissime condizioni. Altri sette cadaveri con la gola recisa sono stati trovati nello stesso villaggio presso Beni Slimane, a sud di Algeri, dove nella notte tra sabato e domenica i terroristi islamici hanno sgozzato 48 persone, scrive il *Watan*.

Il giornale parla anche di un assalto integralista ad una moschea dello stesso villaggio, la stessa notte, con 49 fedeli uccisi mentre pregavano, senza chiarire se si tratti della stessa o di una ulteriore carneficina. Da quando il 10 gennaio le autorità religiose musulmane hanno scorto in cielo la falce di luna e annunciato l'inizio del Ramadan, i morti sono quasi 150, oltre 150 i feriti e troppi giorni mancano al 10 febbraio, data presunta della fine del mese sacro che gli estremisti che si servono della religione per giungere al potere ritengono favorevole alla «guerra santa». «La guerra continuerà e si intensificherà nel mese di Ramadan», ha avvertito il Gia nel suo ultimatum, «abbiamo i mezzi e gli uomini per punire chi non è dalla nostra parte». Il comunicato del Gia, firmato dal suo capo Antar Zouabri secondo il *Watan* che ne dà notizia, è stato diramato nella moschea di Baraki (periferia di Algeri) e di Sidi-Moussa (30 km a sud), prova evidente che il gruppo fondamentalista armato è più che mai vitale.

Se nei villaggi sperduti e non protetti dalle forze di sicurezza dove possono agire indisturbati gli integralisti hanno solo le lame dei coltelli e le zappe per sfogare la furia omicida sugli abitanti, a quelli che stanno seminando morte ad Algeri stanno arrivando rinforzi di armi, ritengono gli osservatori.

L'altro ieri la Digos di Roma ha arrestato un algerino militante del Fis (Fronte islamico di salvezza) e le polizie di Francia e Germania (dove si sono rifugiati parecchi esponenti del Fis) hanno scoperto un traffico internazionale di armi destinate alla guerriglia integralista islamica algerina.

### Offensiva del Ramadan In 10 giorni 150 vittime

Gli estremisti islamici del Gia hanno promesso un Ramadan di sangue. Ecco un riepilogo degli episodi più gravi negli ultimi dieci giorni. 13 gennaio: a Tabainat i terroristi uccidono nel sonno 14 persone. Altre cinque donne vengono assassinate in un villaggio vicino. 16 gennaio: sterminata una cellula di un gruppo di integralisti islamici. In risposta gli estremisti fanno esplodere una bomba in un mercato vicino ad Algeri: 14 morti. 18/19 gennaio: sgozzate 48 persone in un villaggio di campagna. Il giorno seguente altri sette cadaveri con la gola tagliata sono trovati nella stessa zona. 19 gennaio: autobomba ad Algeri. Muoiono 33 persone.



Un militare algerino esamina l'interno dell'autobus devastato dall'esplosione di una bomba

Ansa

### IL COMMENTO

## Nella spirale dell'occhio per occhio

MARCELLA EMILIANI

■ Anche se le informazioni che arrivano dall'Algeria sono spesso drogate o reticenti, 86 morti nel giro di 18 ore sono cifre da mattanza che rendono ridicole le spiegazioni del regime di Lamine Zeroual secondo le quali tutto questo sarebbe frutto di un «terrorismo residuale», dunque in via di estinzione.

#### «Sradicamento»

La violenza terroristica invece sembra essere diventata endemica, alimentata da un meccanismo perverso la cui responsabilità va certamente attribuita al fondamentalismo islamico, ma in gran parte anche alla guerra senza quartiere che il governo ha dichiarato ai fondamentalisti stessi, una guerra di «sradicamento» - come viene chiamata - che ha militarizzato la vita algerina, l'ha resa ostaggio di logiche di guerriglia, ed ha relegato la politica in uno spazio sempre più angusto sotto il ferreo controllo dell'esercito. Premesso questo, la fiammata di violenza che ha investito il paese e soprattutto la capitale negli ultimi undici giorni può avere delle spiegazioni contingenti e, prima fra tutte, la necessità per gli estremisti di mantenersi visibili sulla ribalta nazionale mentre la loro causa ri-

#### Democrazia pretoriana

Il tutto in previsione delle elezioni legislative, in calendario per la primavera, e delle amministrative che dovrebbero invece svolgersi in autunno. L'Algeria cioè sta procedendo a calare nella realtà la sua ricetta democratica molto pretoriana in quanto totalmente controllata dall'esercito, che soprattutto chiuderà definitivamente ogni spazio politico per i partiti confessionali, in primo luogo per il Fronte di salvezza islamico (Fis) peraltro fuorilegge dal '92. L'Islam - come recita la nuova Costituzione - è patrimonio di tutta la nazione

e se ne fa tutore lo Stato in prima persona. Per quel che resta del fondamentalismo islamico, ma anche per chi non intende farsi scappare dallo Stato il Corano come arma di protesta e opposizione, il 1997 sarà l'anno della resa finale dei conti, di cui questo gennaio di sangue non è che il preludio.

#### Roccaforte

Tutto questo il regime di Zeroual lo sa fin troppo bene e proprio il 10 gennaio scorso ha sferrato un attacco senza precedenti contro la casbah di Algeri, roccaforte dei Gruppi islamici armati (Gia). Nel corso di quell'attacco avrebbe trovato la morte l'emiro del Gia, Abou Selmane alias Farid Hamani e questo potrebbe in parte spiegare la virulenza della reazione fondamentalista con l'esplosione di una bomba a Boufarik l'11 scorso e l'escalation del week end passato con lo scoppio di un'autobomba a Belcourt - quartiere di Algeri - e lo sgozzamento di 36 persone a Beni Slimane, nella regione di Medea. Ma dietro questo apparente automatismo di colpi sferrati dal regime e dai fondamentalisti, le cui vittime principali continuano ad essere sempre i civili, c'è un altro livello di interpretazione che allo stato attuale è molto difficile definire con

precisione per la pressoché totale mancanza di informazione. Testimonianze individuali, che è arduo verificare, raccontano ad esempio di una recrudescenza della lotta tra i vari Gruppi islamici armati e tra i Gia e quel che resta del braccio armato del Fis, l'Esercito islamico di salvezza. Rese dei conti, vendette personali dei vari leader o emiri che dir si voglia porterebbero commandos armati a organizzare spedizioni punitive nel territorio controllato da altri leader, ai danni naturalmente dei civili di quella zona. Gli sgozzamenti all'arma bianca come l'episodio che è costato la vita a 36 persone a Beni Slimane sabato notte, riedizione di un copione fatto di blocco degli autobus e uccisione selezionata dei suoi passeggeri che ha dominato la cronaca algerina nell'autunno scorso, sembrano ricadere in questa logica di lotta intestina al fondamentalismo armato. Ma non sono solo i fondamentalisti ad usare le armi.

Oltre all'esercito e ai suoi corpi speciali, oltre ai Comitati di autodifesa, ormai in Algeria creare bande armate da mettere al servizio del miglior offerente sembra essere diventata una attività redditizia. Capire di che segno è davvero la violenza diventa così un rebus di difficile interpretazione e di ancor più ardua soluzione.

### Fuggono in sedici Spariti a Roma calciatori etiopi Cercano asilo?

■ ROMA. La notizia è rimbalzata dalla radio statale di Addis Abeba: 16 giocatori della nazionale di calcio etiopica sono spariti dall'albergo vicino al Leonardo da Vinci dove erano in sosta per una notte, in attesa di prendere un altro aereo che li doveva portare a disputare una partita in Marocco. Squadra e accompagnatori erano in tutto 23. Ora ne restano sette. Tra i fuggiaschi, solo due non hanno con sé il passaporto. Ed è probabile che presto, magari oggi stesso, i 16 chiedano asilo politico. Forse si rivolgeranno direttamente all'Unhcr, l'Alto commissariato per i profughi, che ha una sede proprio a Roma.

Hotel Airport, Ostia Lido. Il pulmino era all'ingresso, ma a bordo c'erano solo il capogruppo della squadra, due giocatori, quattro accompagnatori. L'incaricata della compagnia di bandiera etiopica, li ha attesi invano. In albergo c'erano otto stanze doppie vuote, senza più dentro neppure uno spazzolino da denti. Non ci hanno messo molto, i sette «superstiti», a capire cosa era successo. Dall'aeroporto, hanno telefonato ad Addis Abeba. «Sono spariti tutti. Che facciamo? Prendiamo lo stesso aereo per il Marocco? E poi, il come facciamo a giocare? Dateci l'autorizzazione a rientrare, ormai la partita è sfumata...». E la partita non era da poco: domenica, infatti, la nazionale etiopica doveva affrontare quella marocchina per un incontro del terzo gruppo della Coppa d'Africa. La notizia è rimbalzata al commissariato di Ostia, in Italia: ventitre etiopici erano arrivati al Leonardo da Vinci la sera prima verso le 17.30 con il volo Ethiopian 710. Erano ancora ventitre quando erano arrivati in albergo verso le 19.30. Stesso numero di persone intorno ai tavoli per la cena. Poi erano andati tutti a dormire. Ma ieri mattina, ce n'erano solo sette. Nel pomeriggio, quei sette erano tutti lì, davanti al vicequestore Nicolò D'Angelo, a raccontare quel che potevano sui loro 16 compagni, tra cui ci sono anche uno degli allenatori ed il team manager.

Nella ricostruzione fornita in serata, D'Angelo ha dichiarato: «Si tratta di un allontanamento volontario da parte di sedici componenti della formazione. Abbiamo accertato che hanno portato via questa mattina passaporti e bagagli. Solo due documenti dei membri del gruppo sono rimasti in albergo. Stiamo verificando tutte le ipotesi. Fino ad ora nessuno della squadra si è presentato presso delle autorità per chiedere eventualmente l'asilo politico». Ed è eseguito il lavoro di verbalizzazione dei sette.

Il difensore della squadra, Zevi Hum Shengata, 20 anni, ed il medico Zelaïam Adinga, l'avevano già detto fuori dall'Hotel Airport: «Non sappiamo nulla dei nostri compagni, sono spariti all'improvviso. Ed ora crediamo che rientrerebbero presto in Etiopia. Per il torneo, deciderà la Federazione internazionale». Di più, loro non sapevano. Quanto al direttore dell'albergo, ha potuto aggiungere unicamente che i sedici sono usciti senza avere neppure fatto colazione. Sembra che ogni giocatore avesse circa 300 dollari. E sembra, infine, che qualcuno li abbia notati, in un bel gruppetto e con le loro valigie, ieri mattina presto alla metropolitana della Magliana. La loro stazione per il treno della libertà.

Una statua di Lenin abbattuta nell'agosto del '91  
Ansa-Reuters



Riconoscimenti e commenti nostalgici sulla stampa: «Ha un posto nella storia»

## I liberali russi riabilitano Lenin

Dopo la nostalgia dell'Urss adesso quella per Lenin. A sei anni dalla fine del comunismo la Russia si sente sola e sconfortata in epoca democratica. Anche i quotidiani liberali ieri hanno versato lacrime di nostalgia per l'anniversario della morte del fondatore dello Stato dei Soviet: come Napoleone aveva le mani sporche di sangue, ma la Francia non scaccia il corso dalla sua storia. Oggi la Duma discute le mozioni sulle dimissioni di Eltsin.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. «Dormi tranquillo, caro compagno». Era la frase che accompagnava i segretari generali del Pcus all'ultima dimora e la pronunciava normalmente il successore del defunto. Ieri era uno dei titoli che campeggiava sulle prime pagine dei giornali moscoviti e si riferiva al primo comunista della Russia, Lenin Vladimir Ilyc. «Dormi tranquillo, caro compagno», nessuno ti toglierà più il tuo posto nella storia: è stato questo il senso di quell'articolo e degli altri. L'occasione per

parlare del leader bolscevico era data dall'anniversario della sua morte ma per la prima volta in sei anni i quotidiani, anche i liberali, non si sono limitati alla foto dei nostalgici con la corona di fiori al Mausoleo sulla piazza Rossa, ma hanno affrontato, come si dice, la discussione sulla personalità del bolscevico. E la novità è stata appunto che tutti hanno restituito al fondatore dell'impero dei Soviet l'onore rotolato nelle piazze di mezza Europa. Se facciamo un

confronto con oggi - scrive l'anticonista *Moskovskaja pravda* - il cuore si restringe. Lenin - continua il quotidiano - si ricredeva sugli errori commessi, non puniva i compagni che sbagliavano, era capace di stare con le masse: chi dei suoi successori è stato capace di fare ciò? Meno di tutti - conclude deluso l'analista - possiede le qualità di Lenin «questo ultimo», e intende Eltsin, che con la massa russa ha in comune solo una cosa, l'amore per la vodka.

E la democratica *Vecernaja Moskva* insiste sull'argomento paragonando Lenin a Napoleone. Anche il corso aveva le mani piene di sangue, ma la Francia non lo ha rinnegato. La *Komsomolskaja pravda* è d'accordo a rimettere Lenin al posto che merita nella storia del paese anche se, per prudenza, lo fa dire all'attore che lo ha sempre impersonificato. È uno storico invece a parlare del leader su *Rossiskij Vestnik*, Anatolij Latiscev, il più noto leninologo dopo la morte del collega Vol-

kogonov. Latiscev non salva il leader bolscevico mettendone in luce soprattutto i lati negativi ma non arriva alla conclusione che bisogna escluderlo dai libri di storia. Quanto ai due più importanti quotidiani comunisti, essi arrivano ovviamente alla santificazione anche se si comportano in maniera diversa: *Sovetskaja Rossija* sceglie di pubblicare i giudizi di alcuni importanti intellettuali occidentali su Lenin: Romain Rolland, Heinrich Mann, Theodore Dreiser, Bernard Shaw. La *Pravda* invece pubblica un editoriale chilometrico dal titolo inequivocabile: Tragedia di un genio.

Ma i moscoviti? Intanto la metà di essi pensa che egli debba essere seppellito in una tomba normale: il Mausoleo è un onore che va chiuso. D'altronde negli ultimi due anni è stato calcolato che solo il 3% dei cittadini della capitale lo ha visitato. Forse saranno accontentati perché la mummia di Lenin da lunedì 27 sarà portata in un laboratorio per un restauro accurato dal quale

qualcuno dice non tornerà mai più. Zjuganov e i comunisti hanno dunque fatto appena in tempo a rendergli omaggio. Non erano molti sulla piazza rossa ma la loro corona di fiori l'hanno potuta depositare. Gli anti-comunisti invece si sono dovuti riportare indietro la loro co-

rona di ferro spinato e il loro pesce secco perché le guardie le hanno allontanate. Di Lenin non si è parlato per niente invece alla Duma che intende avere a che fare piuttosto con i leader vivi che con quelli morti. La discussione in verità riguarda il leader ammalato e proprio per-

ché è ammalato. Oggi i deputati discutono di due mozioni, presentate entrambe dai comunisti, che chiedono le dimissioni del presidente. La prima si riferisce all'articolo 92 comma 2 della Costituzione, laddove si parla della cessazione dei poteri del presidente per stabile incapacità di amministrare il potere. La seconda si rivolge direttamente a Eltsin chiedendogli di dimettersi spontaneamente. In verità la prima è stata già ritenuta dal dipartimento giuridico della Duma incostituzionale, ma la legge dà la possibilità al presentatore della mozione di proporla comunque in aula. È molto difficile, quasi impossibile, che i due documenti abbiano qualche seguito ma i comunisti devono fare il loro mestiere. D'altronde tutto cambierebbe se Eltsin tomasse presto al timone del paese. Ieri ha fatto un passo avanti, è uscito per una passeggiata fuori della dacia discutendo soprattutto di un altro malato, il capo della Duma Selsionov, pure lui colpito da una polmonite.